

MARCO MAGGIOLI

PERCHÉ BERQUE?

Perché pubblicare, a oltre venti anni di distanza, alcuni tra i testi più significativi di Augustin Berque? Quale significato, “politico” e disciplinare può assumere oggi in Italia l’interpretazione del pensiero del geografo francese? In cosa consiste la modernità della sua riflessione?

Proverò a rispondere a queste domande a partire da due considerazioni di fondo.

La prima riguarda il fatto che la traduzione può essere considerata come un vero e proprio dispositivo cartografico capace di istituire una pratica culturale di significazione e di appropriazione (si veda su questo il saggio di Gavinelli, Piras e Tanca, in https://www.intralinea.org/specials/space_in_trans). Da questo punto di vista, infatti, la traduzione non consiste in un semplice esercizio “di trasferimento di un testo in una lingua diversa dall’originale” quanto nella possibilità che un “discorso o una rappresentazione geografica maturata in seno ad una determinata cultura possa penetrare e fecondare un’altra tradizione culturale (geografica)”. La seconda constatazione ha a che fare con il ritardo (o in alcuni casi, al contrario, con la rapidità) con cui l’editoria nazionale recepisce testi che nella ricerca sociale sono considerati essenziali. Due esempi, tra i tanti, vanno in questa direzione: *Reassembling the Social* di Bruno Latour esce nell’edizione italiana nel 2022 (con la traduzione di Donatella Caristina, una traduttrice professionista, e con la prefazione di Franco Farinelli), a diciassette anni di distanza dall’originale; *L’homme et la terre* di Eric Dardel viene tradotto da Clara Copeta (una geografa) ben trentaquattro anni dopo l’edizione originale del 1952.

Perché accade questo? Uno scarso interesse degli editori per tutto ciò che non è *mainstream*? Poca attenzione o disponibilità da parte dei saperi accademici? Sta di fatto che nessuno dei lavori di Berque risultava accessibile al lettore italiano, nonostante il suo nome circolasse ampiamente tra gli specialisti degli studi sul paesaggio, in particolar modo nel campo filosofico dell’estetica: Paolo D’Angelo lo ha inserito nell’antologia dedicata a *Estetica e paesaggio* (Il Mulino 2009) – unico

geografo accanto ad autori come Simmel, Rilke, Assunto e altri – traducendo il primo capitolo di *Les raisons du paysage* (Hazan 1995); mentre in quello geografico Giuseppe Dematteis, Francesca Governa, Massimo Quaini e Angelo Turco hanno fatto più volte riferimento alle sue idee.

Uno degli obiettivi principali che ha guidato queste traduzioni – frutto di un lavoro di gruppo a cui hanno dato il proprio contributo fondamentale Claudio Arbore, Simone Gamba e Marcello Tanca – è consistito così nel cercare di rimuovere gli ostacoli linguistici che si frapponivano alla possibilità di accedere direttamente al pensiero di Berque nel tentativo di immettere la sua riflessione nel circuito delle idee di una più ampia elaborazione critica della geografia italiana e di lì sperabilmente nel dibattito culturale nel nostro paese. La scommessa è stata quella di considerare Berque un autore di cui oggi potremmo avere bisogno, in un'epoca in cui alcuni temi, dall'antropocene all'etica, dal paesaggio alla geopolitica, stanno assurgendo a paradigma e cornice discorsiva delle scienze sociali nel loro insieme.

Ci è sembrato che questi testi (*Écoumène, Être humains sur la terre, La pensée paysagère*) – introdotti nelle versioni italiane rispettivamente da Angelo Turco, Jean Marc Besse e Giuseppe Dematteis – non avessero perso la loro attualità e potessero dirci oggi come ieri qualcosa di significativo. Cosa in particolare? I discorsi affrontati da Berque contengono ad esempio un richiamo frequente all'esigenza di reimpostare criticamente il modo in cui si è pensato il rapporto tra umanità e Terra a partire dall'idea che per la geografia quest'ultima non è semplicemente corpo fisico (pianeta) o entità ecologica (biosfera); la Terra della geografia non è quella di Galileo, né quella dell'ecologia e delle scienze della vita. Essa non è solo vivibile ma deve essere anche e soprattutto abitabile. Ed è esattamente la questione dell'abitabilità una delle questioni crediamo essenziali della nostra contemporaneità, a partire, molto semplicemente, da quella delle nostre città.

La realtà, ripeterà più volte Berque, è traiettiva. Cosa significa questo termine? La realtà non né soggettiva né oggettiva, non rimanda a un *arché* originario che precede l'esperienza dettandone le condizioni di esistenza rimanendone però distinta e separata. La modernità, quella occidentale soprattutto, ha “disarticolato il mondo” in una sorta di dualismo che ha prodotto la separazione tra il mondo delle cose e quello della soggettività umana contribuendo a far perdere il “senso unitario” del mondo stesso. L'impianto teorico di Berque, al contrario, pone al centro della riflessione

la relazione tra l'essere e gli enti – tra la primavera e i fiori, per riprendere una sua immagine – per declinarlo in chiave geografica. L'unica via, si direbbe, per afferrare concretamente la relazione etica tra umanità e Terra. Questo dualismo, che rappresenta il fondamento dell'economia e della tecnologia, trasforma le cose in oggetti abbandonando le ragioni dell'agire a favore delle modalità dell'agire. Uno slittamento dal perché al come che ha portato, secondo Berque, ad un progressivo “sradicamento dell'etica”. La modernità ha provocato cioè non solo una desimbolizzazione del mondo, ma una decontestualizzazione delle forme di vita, promuovendo l'applicabilità universale e uniforme dei modelli di produzione e di funzionamento sociale e tecnico, in particolare nel campo della territorialità. I luoghi hanno perso, in breve, la loro singolarità perché hanno perso il legame con le forme di vita di cui erano espressione. E, simmetricamente, i soggetti umani hanno perso il rapporto con il luogo, con quello cioè che era il loro mondo.

Una seconda motivazione, se vogliamo più di metodo, ha a che vedere con il misurarsi, come geografi e non come traduttori professionisti, su alcune delle problematiche di ordine lessicale (neologismi come *traiettività*, *mouvance*) a cui i testi di Berque ci hanno inchiodato e che ci appaiono tutt'altro che secondarie rispetto alle questioni epistemologiche e disciplinari poste. L'autore utilizza infatti un corposo apparato bibliografico che sottopone a una critica serrata. Si fa riferimento a opere e autori della tradizione filosofica classica occidentale (Aristotele e Platone), moderna e contemporanea (Cartesio, Heidegger, Derrida, Wittgenstein, Merleau-Ponty, Bergson, Koiré, Bourdieu), orientale (Watsuji, Nishida, Kinji, Yoshinaga), a geografi francesi (Dardel, Besse, Jacob, Racine, Claval), a storici dell'architettura e dell'urbanistica (Choay, Le Corbusier), ad antropologi culturali (Leroi-Gourhan), a biologi (von Uexküll), a scrittori e poeti (Chatwin, Rilke), a scienziati (Newton, d'Espagnat, Stengers, Prigogine, Varela) mai tradotti in lingua italiana, oppure, al contrario, molto tradotti nella nostra lingua come nel caso di alcuni classici della filosofia. Questo ci ha posto di fronte a due questioni che vale la pena infine accennare.

La prima questione riguarda l'utilizzo delle fonti nella ricerca geografica come, ad esempio, le traduzioni di traduzioni (Berque traduce Motoori Norinaga e noi traduciamo quanto tradotto da Berque), in cui la chiave di lettura del primo e del secondo traduttore produce forzature, accentuazioni,

interpretazioni o sottovalutazioni rispetto al testo originario. La seconda questione riguarda invece, come nel caso dei classici della tradizione filosofica occidentale, la scelta della traduzione più opportuna a cui fare riferimento. In entrambi i casi si tratta del passaggio da una lingua all'altra in cui lo slittamento semantico che ne consegue può contribuire a commettere errori interpretativi o, comunque, accentuare alcune annotazioni piuttosto che altre.

Si potrebbero suddividere i traduttori in tre grandi categorie: i professionisti, coloro che su incarico degli editori provvedono a tradurre Hemingway così come Latour, gli studiosi esperti di un singolo autore (il traduttore ufficiale di Hemingway) e gli studiosi di una disciplina che, come Clara Copeta, Pasquale Coppola o Dino Gavinelli, Angelo Turco e Gabriele Zanetto per gli studi geografici, si occupano di tradurre un autore perché questo può dire qualcosa per la disciplina e perché l'interpretazione del linguaggio tecnico apre a nuove riflessioni. Nel caso di Berque la questione che si pone riguarda le relazioni tra società e natura in una chiave sensibile alle dimensioni etiche e politiche in cui è centrale la questione dell'abitabilità della Terra e il riconoscimento della specificità umana quale principio etico fondamentale. I lavori di Augustin Berque costituiscono un contributo prezioso a queste riflessioni.

Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM
marco.maggioli@iulm.it